Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Bruno Trentin

Conoscenza, azione, emancipazione.

Le lotte operaie come apprendimento collettivo.

Utopie / 90
Historybox

UTOPIE

Conoscenza, azione, emancipazione

Le lotte operaie come apprendimento collettivo

Di

Bruno Trentin

Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

© 2019 Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)
www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-362-9

Prima edizione digitale: giugno 2019

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:

facebook.com/fondazionefeltrinelli

twitter.com/Fondfeltrinelli

instagram.com/fondazionefeltrinelli

Il testo

Pur partendo dall'analisi di una situazione specifica – le lotte operaie italiane sul finire degli anni '60 – questo saggio di Bruno Trentin risulta più attuale che mai. Al centro vi sono i rapporti tra sapere e potere, la mobilitazione come forma di apprendimento collettivo delle proprie condizioni e del proprio ruolo. Conoscenza che diventa ridefinizione del potere in fabbrica e nella società.

L'appello – posto circolarmente all'inizio e alla fine – è alla «necessità di un processo di creazione culturale collettiva».

Come nota Riccardo Emilio Chesta nella sua introduzione, «proprio in un momento storico dove la classe operaia è tutt'altro che in declino da un punto di numerico – al 2019 sono 1,7 miliardi i lavoratori contati dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro – vi è tuttavia la percezione che essa sia attraversata da un momento di riflusso culturale che ne denota al contempo un rischio di irrilevanza immediatamente politico.»

D'altro canto, se definire le caratteristiche di questa nuova classe operaia globale è operazione molto complessa, la sfida è la costruzione di un sindacato internazionale. Pur sapendo leggere le specificità delle situazioni economiche e lavorative locali, serve costruire una lotta globale di emancipazione di tutti i lavoratori.

Indice

Introduzione di *Riccardo Emilio Chesta* 8

L'esperienza dell'ultimo decennio 12

La costruzione di una conoscenza collettiva 15

Una dimensione storica di coscienza di classe 17

Costruire un processo di conoscenza critica 19

Limiti delle ricerche sociologiche 22

Contro l'apologia dell'esistente 26

L'impatto dell'esperienza sull'ideologia 29

Spontaneismo e socialismo, sindacato e partito 31

La "filosofia" della subalternità 35

Contro la divisione fra politica ed economia 37

Autonomia e unità del sindacato 40

I rischi di incasellamenti convenzionali 43

Una strategia innovatrice 44

L'autore

Conoscenza, azione, emancipazione

Le lotte operaie come apprendimento collettivo

Introduzione
di Riccardo Emilio Chesta

Cosa può significare per il lettore contemporaneo un saggio sul ciclo di mobilitazioni operaie che hanno attraversato gli anni Sessanta in Italia?

In questo scritto, di pochi anni posteriore alla crisi del 1973, Bruno Trentin traccia un bilancio del ciclo di lotte operaie che hanno attraversato dentro e fuori dai cancelli della fabbrica la società italiana. Il saggio, contenuto nell'*Annale* Feltrinelli del 1976, è parte di una sezione di interventi titolata, infatti, *Il potere sindacale e la società italiana (1960-1973).*

Il discorso di Trentin parte immediatamente spiegando il carattere di novità delle lotte che risiede, nello specifico, nella capacità di elaborare una duplice critica, da un lato verso le forme e condizioni di *sfruttamento* e dall'altro verso le forme e condizioni di *oppressione.*

In tal senso il ciclo di sollevazioni operaie articola immediatamente una questione economica che, andando oltre la rivendicazione salariale, si fonde con la questione politica, riguardante la critica delle gerarchie e del potere di fabbrica.

L'elemento fondamentale di questa stagione conflittuale si dà innanzitutto in questa inedita congiuntura che ridefinisce i rapporti tra sapere e potere. Per Trentin si tratta infatti dell'«affermazione di nuove forme di organizzazione operaia che coincide con un processo di conoscenza collettiva degli aspetti specifici, oggettivi e soggettivi, del rapporto di sfruttamento».

Un processo conoscitivo e di critica che dalla fabbrica come luogo

specifico – weberiana «sezione finita» del mondo sociale – si estende poi alla società nel suo complesso.

Da questa fondamentale prospettiva, quindi, si sollevano questioni di assoluto rilievo con cui interrogare dinamiche che attraversano la contemporaneità.

Nel momento in cui scrive, Trentin tenta di tracciare un primo bilancio di una parte di società, la classe operaia, che da *massa di sfruttati* si è progressivamente costituita attraverso le lotte degli anni Sessanta come *movimento di produttori*, ovvero come soggettività pienamente politica in grado di avere e proporre una propria *Weltanschauung,* una visione del mondo e una propria cultura su cui si fonda il proprio protagonismo sociale.

Le lotte sono state quindi un momento di presa di coscienza e di acculturazione collettiva, in cui gli operai, i produttori, sono diventati *classe operaia*, rivendicando un ruolo di centralità sociale generale che va al di là della lotta specifica, della tecnicità della singola vertenza e persino delle molteplici letture politiche che la dialettica tra comitati di fabbrica, gruppi spontanei e sindacato confederale ha necessariamente prodotto.

Organizzarsi in un soggetto collettivo significa dunque conoscere, prima ancora che riconoscersi come un attore dotato di un'identità collettiva e di una funzione culturale e politica che dalla condizione di parte va a rileggere il quadro generale della società.

Lettura e sfida risultano assai attuali. Proprio in un momento storico dove la classe operaia è tutt'altro che in declino da un punto di numerico – al 2019 sono 1,7 miliardi i lavoratori contati dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro – vi è tuttavia la percezione che essa si attraversata da un momento di riflusso culturale che ne denota al contempo un rischio di irrilevanza immediatamente politico.

Se già nel momento in cui scrive, Trentin è consapevole delle diversità storiche e culturali del sindacato nelle relative esperienze nazionali – così come diverso è il carattere specifico delle loro rivendicazioni concrete –,

ancor più difficile è tratteggiare oggi un quadro della classe operaia nell'attuale fase di globalizzazione. Risalire ai diversi anelli di una catena del valore che lega diverse realtà produttive localizzate in diverse aree del mondo è operazione assai complessa. La sfida della costruzione di un sindacato internazionale, in grado di coordinare con efficacia un'azione comune richiede oggi la capacità di saper leggere le diverse condizioni economiche e politiche di un mondo del lavoro frammentato e localizzato in Paesi con culture e lingue diverse, prima che con interessi e posizioni conflittuali nella stessa catena di produzione globale.

Il piano di lavoro e di costruzione della «classe» è quindi più esteso e più complesso di prima. E tuttavia, richiede di riattualizzare questioni piuttosto classiche. Il motto «lavoratori di tutto il mondo, unitevi» messo ad incipit del *Manifesto* redatto da Marx ed Engels è del 1848.

Così come inizia, questo saggio di Bruno Trentin, redatto come analisi e riflessione critica sulle lotte, sugli obiettivi raggiunti, sugli ostacoli e sulle prospettive della classe operaia, termina con un appello alla «necessità di un processo di creazione culturale collettiva».

Per poter esprimere con forza la propria esistenza come soggetto collettivo, il proprio peso in società è necessario innanzitutto avere coscienza di sé e del proprio ruolo nella direzione generale della società stessa.

Per questo, l'opera di indagine su di sé e sulle proprie condizioni è per Trentin – nel solco di una originaria tradizione marxiana che fa dell'inchiesta lo strumento per il ritorno «alle cose stesse» (*Zur Sache selbst*) – è momento imprescindibile per la ricostruzione politica della classe. Al contempo, il rifiuto di una visione profetica tanto aprioristica quanto definitiva di coscienza di classe corrisponde per Trentin in un necessario lavoro di mobilitazione scientifica e politica in grado di creare una nuova conoscenza collettiva adatta alla situazione concreta ed attuale.

Se la conoscenza non può essere delegata agli esperti della cultura, un

nuovo rapporto tra intellettuali e lavoratori è necessario; un rapporto che ridefinisca e superi la fredda divisione funzionale tra lavoro manuale e lavoro intellettuale su cui si regge anche un pezzo dell'ideologia dell'ordine sociale dominante.

Per questo Trentin critica i facili approcci psicologisti e il riduzionismo positivistico di molte ricerche sociologiche dominanti – diremmo all'epoca quanto oggi – derivate dalle *human relations* così come da una certa ed ingenua idea della «neutralità della scienza sociale», atta ad indagare un'idea astratta di lavoratore tipico «da laboratorio», ovvero incondizionato da alcun processo di acculturazione così come di identificazione sindacale o politica.

Il richiamo all'importanza di un processo di conoscenza collettiva che fa Trentin non può che essere un appello alla «conricerca», un processo di scoperta di sé e del mondo dove ricercatore e ricercato sono coinvolti in maniera simmetrica, capace di svelare dinamiche sociali più generali ed implicazioni politiche che riguardano entrambi.

Per demistificare la presunta neutralità dell'organizzazione capitalistica contemporanea, che vorrebbe suggerire al contempo l'ineluttabilità dei rapporti sociali esistenti, è necessaria una grande opera di conoscenza e di presa di coscienza collettiva. Riappropriarsi del sapere è il preambolo per ridiscutere le fondamenta su cui poggia la legittimità del potere. Un messaggio che, redatto sul far del crepuscolo di un grande ciclo di mobilitazione, appare quanto mai attuale e necessario per la costruzione di una nuova fase che ridefinisca e riorganizzi il mondo del lavoro, oggi.

L'esperienza dell'ultimo decennio

L'esperienza compiuta delle lotte operaie in Italia (e particolarmente nel cuore della struttura industriale del paese: a Torino) in questi ultimi dieci anni ha determinato una svolta di carattere storico nei contenuti della coscienza di classe in Italia.

L'esperienza di portata storica in che senso?

Perché riteniamo prima di tutto che l'affermazione di nuove forme di organizzazione della classe operaia, la rottura di vecchi schemi organizzativi e di direzione, di vecchi canali "verticali" di comunicazione all'interno del movimento sindacale abbia coinciso, negli ultimi anni, nel vivo delle lotte operaie e coincida tuttora con un processo di conoscenza collettiva degli aspetti specifici, oggettivi e soggettivi, del rapporto di sfruttamento e abbia permesso in una certa misura una riscoperta delle loro proiezioni nella società.

Se si ignora questo nesso, questo intreccio, non si riesce a comprendere come uno degli approdi a cui sono giunti il movimento operaio, il movimento di classe in Italia e il sindacato unitario a Torino – la conte stazione attiva della attuale organizzazione del lavoro – abbia potuto trovare proprio nella conoscenza, nel reparto, nel gruppo omogeneo, dei due momenti dell'attuale organizzazione del lavoro (il momento dello *sfruttamento* e quello dell'*oppressione*), il suo punto fondamentale di partenza e la sua verifica permanente; non si riesce a comprendere cioè l'assunzione in termini di massa della "conoscenza collettiva" come fatto di potere.

Il secondo dato che vale a caratterizzare il respiro storico dell'esperienza

che ha vissuto il movimento sindacale ed operaio in questi anni è stata la creazione e la promozione a partire da questo processo di conoscenza collettiva e di controllo sui problemi immediati della condizione operaia, di nuove domande, di nuove rivendicazioni e, a partire da lì, di un nuovo rapporto tra fabbrica e società, rompendo uno stato di isolamento (oppure di parallelismo) che aveva contraddistinto per tutti gli anni del dopoguerra l'esperienza della lotta di classe in fabbrica rispetto ai gran movimenti sociali che esprimevano sul piano nazionale, nell'industria e nelle campagne.

Nuove domande a partire da un nuovo modo di conoscere attraverso nuove forme di organizzazione della classe operaia, quindi. Ma che cosa intendiamo per nuove domande? Qualche volta si tratta di una domanda che è nuova in ragione della stessa forma rivendicativa che essa assume. Non c'è dubbio che in questi anni il movimento sindacale operaio ha "prodotto" anche rivendicazioni che non hanno riscontro nell'esperienza passata della lotta di classe: l'inquadramento unico, il controllo della mobilità professionale nella fabbrica, addirittura il controllo degli investimenti e dei livelli complessivi d'occupazione non erano mai stati nel passato obiettivi propri del movimento sindacale. Ma in altri casi si può parlare di una nuova domanda non perché l'obiettivo rivendicativo che la esprime rappresenti in se stesso un'innovazione, ma in ragione della nuova valenza che viene introdotta anche in rivendicazioni tradizionali, con una crescita di una tematica complessa di potere e di autonomia all'interno di un terreno pur usuale di confronto e di scontro con il padronato.

Si può dire che tutta la tematica rivendicativa sull'organizzazione del lavoro, cosi come il movimento sindacale operaio è andata costruendola faticosamente in questi anni, se può avere dei "titoli" che sembrano gli stessi che il movimento sindacale ha affrontato anche in anni passati, in periodi lontani (il cottimo, la contestazione dei ritmi, il controllo de gli organici e dei riposi, e cosi via) nella misura in cui è approdata da un lato alla conquista di diverse e nuove e più autonome strutture di potere e di auto-organizzazione

della classe nel luogo del lavoro, e dall'altro lato nella conquista di una visione più complessiva del problema dell'organizzazione del lavoro e di una strategia volta alla sua trasformazione consapevole, ha assunto senza alcun dubbio un peso e dei contenuti completamente nuovi.

La costruzione di una conoscenza collettiva

Ci troviamo di fronte ad un'esperienza di massa, nella quale è stato decisivo l'intreccio fra il momento della "conoscenza collettiva" (dal gruppo omogeneo al Consiglio di fabbrica) e il momento dell'elaborazione degli obiettivi rivendicativi e politici, non a caso sempre sorretti da nuovi strumenti di potere, di auto-organizzazione e di controllo.

Sappiamo bene che quando enunciamo schematicamente questi, che ci sembrano essere alcuni dei connotati dell'esperienza operaia di questi anni, parliamo di un processo che non è rimasto isolato alla classe operaia. Assumiamo, non a caso, una serie di settori, di realtà sociali diverse in cui trasformazioni, anche profonde, nel modo di conoscere e nel modo di rispondere ai problemi dell'oggi, si sono manifestate. Basti pensare al travaglio del mondo della scuola in questi ultimi dieci anni. Ma a noi sembra che nelle lotte operaie questo processo, con questo connotato preciso dell'auto-organizzazione di una conoscenza collettiva e della costruzione di una nuova struttura di potere, abbia trovato li il suo punto più alto e forse la sua tensione più continua (almeno dal 1968 ad oggi) ed abbia perciò marcato più in profondità la società nel suo insieme, con dei riflessi importanti anche se in molti casi ancora da censire, da ritrovare quasi nella vita politica, nella vita culturale, nel costume stesso.

Noi siamo consapevoli, sia ben chiaro, del carattere ancora incerto e contraddittorio, nei suoi approdi sindacali, politici e teorici, di questo processo, di questa esperienza collettiva. Ma questa consapevolezza non ha attenuato in noi il sentimento che occorreva compiere, ormai, un salto di

qualità nello sforzo di collocare storicamente le lotte operaie di questi ultimi anni, di avviare una riflessione collettiva, un processo di auto-coscienza, su questa esperienza; non certo da un "versante" neutrale, ma attraverso una ricerca militante, schierata, la quale non punta alla vivisezione di una cosa morta di cui si tratta di comprendere le origini, ma tenta invece di suscitare tutto quello che di vivo e di fecondo c'è tuttora in essa, per farlo crescere e per farlo giungere fino ai suoi necessari approdi: approdi non solo politici ma anche teorici che un'esperienza di massa di questa qualità contiene sempre.

Una dimensione storica di coscienza di classe

Ma dobbiamo sapere che un simile processo di conoscenza collettiva, vissuto attraverso la lotta di classe e la creazione di nuove forme di auto-organizzazione, e la stessa elaborazione, in termini di massa, di nuove "domande" (con l'intreccio ricordato fra rivendicazioni tradizionali e rivendicazioni di potere), non è sempre ancora e soprattutto non è mai "una volta per tutte" coscienza di classe, nel senso marxista di coscienza raggiunta della classe "per sé".

Giustamente noi partiamo dal rifiuto di una dimensione profetica della coscienza di classe, o da una concezione che assuma in termini metafisici la classe cosciente come un *a priori*; per individuare invece nella coscienza di classe, un elemento *in fieri*, in formazione, mutevole nei suoi contenuti e nella sua qualità, mai scontato una volta per tutte.

Vi è, insomma, e rimarrà sempre in una certa misura, uno scarto, una sfasatura fra la formulazione di obiettivi che tentano via via di esprimere in termini consapevoli per centinaia di migliaia, per milioni di persone, le domande nuove di cui parliamo, le quali nascono nel vivo di una esperienza conoscitiva nella fabbrica, nel reparto, e lo sbocco politico generale, la risposta generale da dare a queste domande con tutte le tappe intermedie che essa suppone.

Dobbiamo guardarci dunque da tutte le mitizzazioni possibili ed essere consapevoli, come l'esperienza dimostra, che le risposte del movimento operaio organizzato, e del sindacato in modo particolare, si costruiscono sempre, in un processo di questa natura, per approssimazioni successive.

Sono ancora, cioè, in un primo momento, il fatto di avanguardie, di *élite*, vecchie e nuove, non sempre capaci di realizzare tempestivamente una mediazione, una sintesi "in avanti" tra le diverse maturazioni della coscienza di classe. Non cerchiamo dunque una sorta di autogratificazione delle pur insostituibili forze di avanguardia.

Ma, soprattutto, credo che dobbiamo sottolineare come la costruzione di queste risposte (che poi diventano una piattaforma rivendicativa, una proposta politica, una linea di movimento, proprio quando essa fuoriesce dal comodo ricettario offerto dalla tradizione del movimento sindacale) non avviene e non può avvenire in un vuoto pneumatico, ma presuppone sempre un conflitto fra ideologie, un impatto con le ideologie che, in forme dirette od indirette, incidono nella coscienza delle masse.

Costruire un processo di conoscenza critica

Cosi come il movimento di classe ha riscoperto (e non per improvvisa illuminazione ma attraverso un'esperienza conoscitiva sofferta, nel vivo dello scontro di classe) la "non neutralità" della scienza, cosi come la lotta di classe ha riscoperto che l'organizzazione del lavoro non è solo un fatto oggettivo, cosi, io credo, dobbiamo applicare a noi stessi, all'organizzazione di classe, la stessa legge, lo stesso rigore, lo stesso criterio e riconoscere il peso che conservano e conserveranno le ideologie, le ideologie delle classi dominanti, le ideologie delle classi subalterne, le ideologie dell'avversario di classe, le ideologie delle forze politiche che agiscono all'interno del movimento operaio, nella formazione della coscienza di classe.

Dobbiamo fra l'altro saper riconoscere l'esistenza – magari a volte in termini rovesciati e paradossali – anche di una coscienza di massa dell'autorità; di una coscienza di massa dell'autorità dello stato, dell'autorità della gerarchia di fabbrica, come valori delle classi dominanti, "interiorizzati" nelle coscienze degli uomini e non soltanto come fatti istituzionali e repressivi calati sulle loro teste.

Non esiste la classe "pura" che esprime in modo corale ed univoco la sua vocazione storica. Ci troviamo in realtà di fronte ad una classe operaia in formazione perenne, ad un dato "in costruzione" nella sua struttura interna, nei suoi aspetti soggettivi, nelle tradizioni culturali diverse e anche contraddittorie che si agitano, nelle ideologie intrise di contaminazioni reciproche che operano al suo interno. E non esiste, *a priori*, una cultura operaia "da riscoprire"; e, almeno io credo, neanche una sorta di cultura

popolare sepolta, del tutto autonoma, che risponderebbe da tempi lontani ai problemi dell'oggi.

L'obiettivo consapevole di produrre degli strumenti di cultura alternativa coincide quindi con la nostra convinzione che non dovremmo fare gli archeologi della coscienza di classe, volti a riscoprire una "entità" autonoma e preesistente rispetto al nostro sforzo di ricercatori e di militanti. Si tratta invece di avviare e di costruire un processo di conoscenza in cui l'autonomia culturale dei lavoratori, quella vera, collettiva, non delegata agli specialisti della ricerca, si esprima sia nell'apprendimento dei fatti storici, sia nel momento della coscienza delle mediazioni politiche e ideologiche che hanno inciso su questi fatti. Sorge cosi l'esigenza di una conoscenza rigorosa della cultura delle classi dominanti, della definizione non attraverso l'ignoranza e quindi la subordinazione, ma attraverso una presa di coscienza critica, di un nuovo rapporto anche con questa cultura delle classi dominanti. Sorge cosi l'esigenza, che è anche di formazione culturale, di conoscenza delle correnti ideali, politiche e culturali che hanno pesato e che pesano nella vita del movimento operaio.

E qui emerge certamente una enorme difficoltà, per una ricerca culturale di massa che rifiuti l'ipotesi di una nuova delega, di una nuova divisione del lavoro tra classe operaia ed intellettuali (alla classe operaia formulare le esigenze, agli intellettuali interpretare le risposte che a queste esigenze corrispondono). Si tratta cioè di riscoprire collettivamente, in un rapporto stretto e nuovo tra ricercatori professionali, militanti sindacali, gruppi organizzati di lavoratori, e fuori dagli schemi precostituiti dagli "specialisti", l'intreccio che esiste, nel vivo dello scontro di classe, tra le spinte oggettive che muovono da una determinata esperienza collettiva ed organizzata dai lavoratori (l'esperienza del gruppo omogeneo che ha esercitato di fatto una contestazione dell'ambiente di lavoro e quindi dell'organizzazione del lavoro esistenti) e il condizionamento di cultura, di costume, di tradizioni che pesa su queste esperienze e l'influenza, diretta o mediata che sia, delle diverse

ideologie presenti, quasi sempre in modo spurio e con molte “combinazioni” possibili, in seno al movimento operaio, in seno alla classe operaia. Si tratta di riscoprire e verificare criticamente questo intreccio e quindi i condizionamenti ideologici che lo caratterizzano per potere vagliare anche la validità di questi diversi apporti ideologici rispetto ai problemi specifici della classe operaia ai nostri giorni.

Limiti delle ricerche sociologiche

Dobbiamo partire quindi, ancora una volta, dal rifiuto di una concezione mistificante che prefigura, invece, l'esistenza di una classe operaia allo stato puro, di una classe operaia da laboratorio. E dobbiamo partire dalla consapevolezza che le soluzioni le quali, di volta in volta, si elaborano nel corso di un movimento di classe, sia pure con le più audaci esperienze di democrazia diretta, sono sempre mediate, influenzate, dalle ideologie o, se si vuole, da frammenti di ideologie.

Le stesse correnti sociologiche le quali hanno tentato e tentano di ricostruire con ricerche, anche parzialmente interessanti, le motivazioni primarie delle scelte effettuate da un'organizzazione (formale o informale) di lavoratori, rinunciando a questa analisi critica del rapporto fra esperienza collettiva ed ideologie, appaiono esse stesse figlie di una ideologia, e quindi di una particolare concezione della classe operaia, con tutte le sue possibili varianti di "destra" o di "sinistra". Le sociologie motivazionali hanno prodotto, per esempio, la teoria delle "relazioni umane," come hanno prodotto, fra le altre cose, anche la *job evaluation*, ossia lo studio atomizzato della condizione operaia, riducendo la professionalità collettiva dei lavoratori alla singola mansione e al singolo posto di lavoro. Esse hanno prodotto peraltro, in alcune loro varianti, diciamo di sinistra, la teorizzazione di una "autonomia della classe" e delle sue motivazioni che prescinde dalla storia delle sue diverse organizzazioni e che configura quindi l'organizzazione sindacale come un corpo estraneo che dominerebbe la classe, lasciandola però incontaminata. Una visione questa che contestiamo

anche quando assumiamo l'esistenza di un'impronta ideologica dello stesso stato borghese all'inter no della classe operaia e che ci sembra ancora più fallace allorquando ci avviciniamo a quell'intreccio, certo ricco di contraddizioni, che è il rapporto fra la classe operaia vera e le organizzazioni che di volta in volta tentano di interpretarne e di guidarne la spinta. Si tratta quindi certamente di approdi diversi, ma la matrice ideologica resta la stessa.

Tocchiamo qui, con mano, in effetti il limite di molte ricerche sociologiche, anche quando esse sono stimolanti per gli apporti parziali che esse recano alla conoscenza di certe realtà specifiche. Il loro limite di fondo è di restare un frammento di verità intriso di ideologia; un frammento di verità che non può francamente venire completato soltanto da un'indagine campione sulle simpatie partitiche dei lavoratori intervistati o sulla loro affiliazione sindacale.

Sulla base di simili approcci di tipo "motivazionale" e psicologico fondati sull'ipotesi di una classe operaia "pura" o del singolo operaio allo stato brado non si comprenderebbe mai perché la classe operaia organizzata abbia potuto dare, nello spazio e nel tempo, risposte anche molto diverse se non addirittura opposte a problemi simili o analoghi.

Vorrei ricordare soltanto, fra i molti esempi possibili, che su temi che sono comuni a molte parti del movimento sindacale organizzato come la contestazione della condizione di lavoro, la contestazione dei ritmi, delle cadenze, troviamo, in Europa occidentale, delle risposte e delle pratiche rivendicative anche diametralmente diverse.

Una parte del movimento sindacale francese resta ancora attestato, forte di una "sua" coscienza di massa e di un consenso reale, su di una linea rivendicativa che rifiuta a priori la negoziazione e il controllo sul cottimo o su qualsiasi istituto salariale collegato al rendimento; nella misura in cui questo significherebbe la compromissione del sindacato in un meccanismo di sfruttamento oggettivamente collegato al sistema capitalistico e rispetto al quale l'organizzazione di classe intende affermare un rapporto di estraneità:

credo che per alcuni sindacati francesi controllare e contrattare i sistemi di cottimo magari per farli poi scomparire, come ha fatto il movimento sindacale italiano, negli ultimi dieci quindici anni, rappresenti una vera e propria bestemmia.

Il movimento sindacale inglese è impegnato invece, in questi stessi anni, in una dura battaglia per difendere la sopravvivenza del cottimo contro un orientamento padronale largamente orientato verso il suo superamento e la sua sostituzione con forme più moderne ed aggiornate di controllo del rendimento del lavoro. Il movimento sindacale inglese, anch'esso forte di una "sua" coscienza di massa, e di un vasto consenso, si batte per esempio nell'industria dell'auto perché il cottimo sopravviva, in quanto vede nel cottimo stesso uno strumento di misura e di salvaguardia e quindi di controllo dello sfruttamento dei lavoratori.

Ma basti pensare, ancora, alle risposte diverse che dà il movimento sindacale europeo al fenomeno generale della dequalificazione di massa che avanza con lo sviluppo della grande industria meccanizzata e del lavoro parcellare: dalle lotte soprattutto salariali dei manovali specializzati (quasi tutti immigrati) in Francia, al permanere in Gran Bretagna delle due grandi pseudo-categorie dei "qualificati" e dei "non qualificati" (con un pullulare di organizzazioni di mestiere all'interno di uno di questi due comparti), al sostegno sindacale in favore della diffusione della *job evaluation* o ad altre forme di salario di posto in Germania occidentale, in Olanda e in Scandinavia. Oppure possiamo pensare ad un tema come quello degli scatti di anzianità che è stato oggetto di discussioni, anche recenti, nella Conferenza della FLM per la formulazione della piattaforma contrattuale. E possiamo chiederci perché, da un lato, la tematica della parità tra operai ed impiegati è sostanzialmente molto povera (se non inesistente) in una serie di esperienze sindacali di altri paesi; e perché, dall'altro lato, esista in molti paesi, dagli Stati Uniti alla Francia, una contestazione antica degli scatti di anzianità, dell'anzianità di azienda, tenendo conto della sua matrice

padronale.

Non potremo darci ragione di queste risposte diverse e contraddittorie che in diverse realtà il movimento operaio organizzato fornisce al confronto con gli stessi problemi se non tenessimo conto del peso che hanno avuto anche i condizionamenti, le mediazioni ideologiche. Certo, sia quelli delle classi dominanti che quelli delle forze politiche e degli agenti contrattuali che si muovono all'interno del movimento operaio organizzato.

Il "tradeunionismo" che Lenin considerava nel *Che fare?* come una sorta di condanna ineluttabile per una classe operaia privata della guida di un "socialismo scientifico" portato "dall'esterno", e che molti sociologhi americani dell'inizio del secolo rivendicavano come il modo di essere della classe operaia "pura," libera dalle contaminazioni degli intellettuali e dei "politici", lungi dall'essere una fatalità o un dato oggettivo non è esso stesso che una ideologia, una concezione del mondo, una concezione della politica e non solo del sindacato.

Conoscere un'esperienza collettiva di massa come quella di cui parliamo vuol dire quindi riuscire a discernere queste mediazioni ideologiche, averne consapevolezza. È questo un obiettivo arduo, certo, ma necessario per una ricerca che si proponga di contribuire alla emancipazione culturale della classe operaia organizzata.

Contro l'apologia dell'esistente

D'altra parte questo tentativo di ricerca, a meno di cadere in una pura registrazione cristallizzante, non può ridurre questa verifica critica, questa individuazione attenta delle contaminazioni e delle mediazioni ideologiche che esistono nel vivo di un processo di formazione della coscienza di classe, ad un grossolano incasellamento delle idee, delle tesi che si confrontano, delle scelte che emergono, in base ad uno schema precostituito.

Si tratti della proiezione meccanica di un assunto ideologico stabilito *a priori*; o si tratti della pura e semplice apologia dell'"esistente". Intendo dire che non basta censire le diverse ideologie e i frammenti di ideologia che si confrontano all'interno del movimento operaio in un determinato periodo, e limitarsi a classificarle in base alle loro matrici d'origine. Queste stesse matrici devono essere sottoposte ad un vaglio critico profondo, alla luce dei fatti, dell'esperienza collettiva e del suo movimento.

Scriveva Karl Korsch nel 1930:

> *Il compito reale che deve essere portato a compimento consiste nell'applicare all'ortodossia marxista-leninista della III Internazionale lo stesso metodo di analisi materialistica, vale a dire storica e critica e per nulla dogmatica, che ci è servita a determinare il carattere storico della ortodossia kautskiana della II Internazionale. Una simile analisi materialista del reale sviluppo storico del marxismo russo e di quello internazionale conduce alla constatazione disincantata che questo marxismo russo, ancora più ortodosso dell'ortodossia tedesca, in tutte le sue fasi storiche, ha avuto al contempo un carattere ancora più ideologico e si è trovato a volte in contraddizione anche stridente con il reale movimento storico di cui pretendeva essere l'espressione ideologica.*

Questa continua verifica critica delle ideologie, e, per un marxista, del

marxismo con le armi del marxismo, è il metodo con il quale dobbiamo condurre la nostra ricerca sull'influenza che hanno avuto le diverse ideologie nella formazione della coscienza di classe, anche alla luce di un'esperienza concreta e recente come quella vissuta dal movimento operaio torinese e italiano in questi ultimi dieci anni.

Facciamo tuttora i conti, di fronte a certi grandi avvenimenti del passato, con il rischio di ricondurre a schema precostituito, puramente ideologico, un determinato fatto sociale. E questo rischio è altrettanto grave di quello di cui ho parlato prima, e che consiste nel prescindere puramente e semplicemente dalla conoscenza delle mediazioni ideologiche che incidono sugli avvenimenti. Forse sotto questo profilo la stessa esperienza torinese dei Consigli di fabbrica, quella dell'occupazione delle fabbriche nel 1920, attende ancora una piena e compiuta riflessione critica e storica. Se riflettiamo all'ottica con la quale la FIOM ed i suoi massimi dirigenti (Buozzi) valutavano l'impatto del 1920, ossia come un appuntamento duro, aspro, ma costruito su rivendicazioni tradizionali (salario, orario) e con un obiettivo ben delimitato (il contratto) rispetto al quale l'occupazione delle fabbriche rimaneva un puro mezzo di pressione e non una rivendicazione di potere, possiamo certamente comprendere oggi quanto allora il padronato vide più giusto dello stesso sindacato sui contenuti e le implicazioni delle rivendicazioni operaie e delle forme di lotta. Ma si dovrà forse riflettere anche ai limiti con i quali un gruppo come quello dell'"Ordine nuovo," ha tentato di guidare questa esperienza, cogliendo, certamente, e addirittura estrapolando alcuni obiettivi di fondo del movimento (il potere nella fabbrica come embrione di una nuova società) a partire dalla sua ideologia "produttivistica," autonoma ed antagonista rispetto a quella delle forze dominanti. In quello sforzo, sembra emergere infatti, oggi con maggiore chiarezza, non solo una sottovalutazione dell'avversario ma anche una sottovalutazione dei contenuti specifici delle rivendicazioni operaie che sorreggevano anche allora l'obiettivo di potere; ossia il mutamento della

condizione specifica di lavoro come punto di partenza anche di quella rivendicazione di potere che approdava nella struttura dei Consigli e nella occupazione delle fabbriche.

L'impatto dell'esperienza sull'ideologia

Ricadere, oggi, in errori di metodo come quelli che ho cercato di indicare, ignorare l'incidenza della mediazione ideologica da un lato o costringere l'intera esperienza del movimento di classe in un dato periodo entro lo schema gratificante di un assunto ideologico preesistente, vorrebbe dire oltretutto isterilire del tutto la ricerca che intendiamo compiere, gettare via "il bambino con l'acqua sporca." Vorrebbe dire cioè perdere per strada, nel riflettere su di una realtà come quella che abbiamo vissuto in questi anni, il "nuovo" che si è manifestato, il "nuovo" che sempre affiora – sia pure in una sorta di commistione con il coacervo di ideologie preesistenti – in una esperienza di auto-organizzazione operaia e di unità di classe. Vorrebbe dire non cogliere, ed è questo il dato specifico che più ci interessa, l'impatto tra la nuova coscienza operaia e le mediazioni ideologiche preesistenti; non cogliere quindi anche la nuova cultura che nasce proprio in questo impatto, con l'intreccio anch'esso spesso creativo che deriva dall'incontro di apporti ideali e culturali diversi, nel vivo di una esperienza di lotta e di massa.

L'esperienza dell'unità sindacale, in una realtà come la FLM, ha rappresentato, pur con tutti i suoi limiti, questo crogiuolo; rimescolando tutte le carte. Certo non cancellandole, ma mutandone il peso, il colore, il loro rapporto reciproco, le combinazioni preesistenti. E infatti impossibile oggi, a meno di compiere forzature imperdonabili e devianti, il ricondurre schematicamente tutti gli approdi di una esperienza come quella della FLM a dei "connotati di origine," a matrici ideologiche e organizzative preesistenti.

Ci troviamo confrontati, in questo caso, con un travaglio, con una crisi di

ideologie anche, con la creazione di nuovi valori politici e culturali, che non dobbiamo mitizzare, né isolare dal loro contesto – l'ho sottolineato prima – ma che dobbiamo scoprire e valorizzare.

Una riflessione di questa natura, una ricerca collettiva sulla coscienza di classe, quindi, metterà in luce – noi crediamo – l'impatto creatore che viene a determinarsi fra una complessa esperienza soggettiva di massa, come quella dei Consigli di fabbrica e dei gruppi omogenei, e le ideologie che si contendono, mutando anch'esse, in questo processo, l'egemonia della classe operaia (si tratti delle ideologie della classe dominante o si tratti di quelle ideologie espresse dalle diverse formazioni o espressioni politiche o sindacali del movimento operaio), Inevitabilmente e con tutta la sua modestia, una simile ricerca dovrà quindi fare alla fine i conti con i più grandi temi che hanno travagliato per decenni il movimento operaio, nel suo insieme e non solo il movimento sindacale in Italia e in Europa, e misurare qui, alla luce di una rielaborazione critica dei fatti, l'originalità – se c'è – della esperienza italiana. Mi riferisco in particolare all'esperienza del sindacalismo dei Consigli in questi anni, alle nuove forme di organizzazione e di lotta, ai nuovi obiettivi politici che lo hanno caratterizzato.

Spontaneismo e socialismo, sindacato e partito

Quando parlo dei grandi temi del movimento operaio, anche se dobbiamo limitarci a degli accenni, mi riferisco a quelli che hanno travagliato, negli ultimi settanta anni di vita e di dibattito politico, tanta parte del mondo sindacale e dei partiti a base operaia, in tutta l'Europa: al rapporto tra spontaneismo e socialismo che è stato un momento discriminante di confronto e di scontro all'interno del movimento di ispirazione marxista, dalla I Internazionale ad oggi; e, più in generale, al rapporto fra politica ed economia che si è, per tanti e tanti anni, identificato con il rapporto fra sindacato e partito politico.

Un dato che emerge ormai palesemente – la mia è una proposta di riflessione e di verifica critica, questa – alla luce di un'esperienza concreta, sia pure in embrione, che abbiamo di fronte a noi in Italia, è il limite profondo, di matrice ideologica, che ha finito con il condizionare e paralizzare entro schemi culturalmente fuorvianti questo dibattito sullo spontaneismo e socialismo, sul rapporto tra politica ed economia, sul rapporto, quindi, fra sindacato e partito. Mi sembra, infatti, che guardando con l'occhio di oggi a questo dibattito, in tutte le sue diverse evoluzioni e divaricazioni, possiamo constatare l'esistenza di posizioni contrastanti e nello stesso tempo oscillanti, cicliche quasi, nella sinistra socialdemocratica cosi come nell'area riformista del movimento socialdemocratico (da Lassalle a Kautski a Rosa Luxemburg a Lenin quindi) sul tema dell'autonomia, – intesa allora come "neutralità" del sindacato. Ma a partire da una matrice comune.

Da un lato, si riconosce, per alcuni, con maggiore o minore convinzione; a seconda delle circostanze, la "neutralità-autonomia" del sindacato come una scelta obbligata del movimento operaio nel suo insieme, per sottolineare immediatamente, con ciò, il limite invalicabile del sindacato e il primato del partito. Dall'altro lato, per altri, si tratta invece di sottolineare le potenzialità oggettivamente riformatrici del sindacato, proprio nella misura in cui il sindacato è "economia" e non "politica" (cosi fecero Bernstein e Sombart). Ma nei due casi, nelle due ipotesi, si ritrova una visione sostanzialmente comune in cui il limite e la ragion d'essere del sindacato si identificano con il confine entro il quale il sindacato è chiamato ad operare: nel settore dell'economia, prescindendo dalle sue implicazioni e proiezioni politiche. Si tratta sempre in tutti i casi, del " necessario" lavoro di Sisifo di cui parlava Rosa Luxemburg.

Nei momenti di forte tensione sociale e rivoluzionaria, troviamo nelle componenti di sinistra del movimento socialista un approccio diverso. Per questo parlavo di una sorta di ciclo. Ma l'impianto concettuale non muta. Il sindacato e soprattutto la sua "neutralità," la sua autonomia intesa come neutralità, diventano allora un ostacolo alla formazione di una coscienza politica trasformatrice delle masse. La riunificazione tra politica ed economia diventa l'esigenza primaria. Ed essa viene ricercata nell'esaltazione del ruolo dirigente egemone, esplicitamente egemone, del partito politico.

lo credo infatti che non è dato cogliere una differenza sostanziale (al di là delle circostanze e delle formulazioni diverse) fra le preoccupazioni ricorrentemente espresse da Rosa Luxemburg, da Lenin e dallo stesso Gramsci a questo proposito, sulla vocazione irrimediabilmente corporativa del sindacato e sulla necessità di riunificare altrove (senza con ciò negare affatto un ruolo peculiare del sindacato) la politica e l'economia. Vi sono certo delle varianti, importanti, quanto alle soluzioni. Una di queste sarà l'egemonia delle forze socialiste sul sindacato, senza la precostituzione di rapporti statutari o gerarchici. Un'altra potrà essere la cinghia di

trasmissione che riconosce statutariamente un ruolo dirigente alla "frazione" definita *a priori* di avanguardia. Un'altra sarà all'opposto la teorizzazione del sindacato come gruppo di pressione all'interno del partito o del sindacato come matrice del partito. Ma l'elemento comune a queste diverse concezioni della "neutralità" del sindacato mi sembra stia nel fatto che mai era stata messa in questione, tanto nella teoria della cinghia di trasmissione che nelle teorie tradeunioniste, ciò che Rosa Luxemburg (ma con lei Kautski e Lenin) chiamava la "naturale divisione dei compiti" tra sindacato e partito, a partire da una sorta di separazione "oggettiva" fra *economia e politica.*

Il dibattito, lo scontro che con i diversi accenti e momenti, si sviluppa su questi temi nell'arco di settanta anni, non investe mai, infatti, questa naturale divisione dei compiti tra sindacato e partito e non la mette mai in questione. Esso investe, semmai, il problema delle gerarchie da affermare al suo interno.

Alcuni come Lukàcs giungeranno in proposito alle soluzioni più radicali (e pericolose): il partito che riunifica "idealmente" politica ed economia, diventando esso stesso un microcosmo unificato e compiuto della classe; e a questo punto, legittimamente, espressione e sostituto della classe vera; a questo punto capace, legittimamente, di sostituire la dittatura del partito alla dittatura del proletariato. Ma al di là di queste concezioni estreme, il sindacato "come scuola di socialismo" era il tessuto comune che si può trovare, sia nei programmi dei sindacati o nei partiti politici della II Internazionale, sia, in definitiva, nelle concezioni dei sindacalisti e dei partiti influenzati dalla III Internazionale comunista. Ossia, esisteva, al di là delle diverse (e a volte formalmente contrapposte) definizioni, una visione del sindacato indelebilmente marcata da una contrapposizione quasi metafisica fra lotta economica e lotta politica; una visione del sindacato come entità irrimediabilmente subalterna rispetto al momento dell'elaborazione politica o in ogni caso irrimediabilmente estranea (per alcuni questa estraneità è un privilegio) al fatto politico.

Questa filosofia del sindacato che unisce le diverse e contrapposte soluzioni date di volta in volta al problema della sua autonomia istituzionale parte in definitiva da una sottovalutazione sostanziale di quel processo di "socializzazione" della politica che proprio il marxismo aveva scorto con l'entrata in scena della classe operaia. Essa sembra infatti condannare il sindacato – ma non solo il sindacato: il discorso vale per le più diverse forme di organizzazione (sindacali, parasindacali, culturali) della classe operaia e di altre classi sociali – ad una sorta di impotenza oggettiva. Quasi che il sindacato fosse impedito, per una sorta di maledizione religiosa, e non per una sua scelta ideologica o in funzione di una ideologia mutuata dall'esterno, a produrre "politica," a produrre cultura e ideologie e quindi politica. Quasi che queste ultime fossero ineluttabilmente confinate entro i recinti di quelle forme di organizzazioni che dichiarano la loro filiazione ideologica consapevole e che affermano quindi, in partenza, il loro ruolo di sintesi e di avanguardia, oppure di quelle che ricevono la loro investitura dalle istituzioni dello stato.

La "filosofia" della subalternità

Si badi bene. Questa osservazione, se ha un fondamento, non coinvolge soltanto il dibattito su sindacato e partito che ha travagliato le organizzazioni politiche di filiazione marxista. Essa investe sostanzialmente anche le filosofie del sindacato che hanno marcato altre esperienze del sindacalismo europeo, come quelle del sindacalismo rivoluzionario e del sindacalismo cattolico.

Tutta la concezione, che il sindacalismo cattolico prefascista mutuava dalla dottrina sociale cristiana, dell'"autonomia-neutralità" del sindacato (della sua "autarchia" come si dirà in anni più recenti) muove infatti da una scissione teorizzata fra economia e politica. Una scissione che viene portata in questo caso alle estreme conseguenze, nella misura in cui la politica si identifica con il sistema vigente fino alla società, la produzione delle merci, dei servizi, degli uomini. La scissione fra economia e politica si salda, cioè, con una ideologia interclassista che assume, a proprio fondamento, la difesa del sistema esistente, nel suo intreccio fra regime politico e strutture economiche. Un sistema che può essere corretto sul piano della mera distribuzione del reddito da forme di collaborazione più o meno consultive, da temperamenti successivi, certo. Ma l'interclassismo del sindacalismo cattolico prefascista e certe sue filiazioni nell'ultimo dopoguerra si inibisce, con la "politica", ogni obiettivo di trasformazione del sistema come tale. L'autonomia del sindacato, cosi concepita, sanziona, certamente in modo molto diverso, ma con un risultato analogo di quello raggiunto da alcune esperienze del marxismo occidentale della II e della III Internazionale, la

divisione e la frattura tra la politica ed economia.

D'altra parte, lo stesso sindacalismo rivoluzionario approda finalmente ad un risultato simile con il suo rifiuto teorizzato della "politica" intesa come momento di compromissione con lo stato burocratico ed accentratore. In quel caso, certo, la gerarchia è rovesciata. Qui è il sindacato che aspira al ruolo di guida, di motore primario della lotta di classe. Ma anche con questo rovesciamento dei ruoli vi è l'espulsione della politica dal sindacato e il rifiuto della politica come dimensione immediata della lotta di classe. Non capiremo, se fosse altrimenti, come sia stata possibile la convivenza, anche pacifica in determinati momenti, tra il sindacalismo rivoluzionario e il riformismo socialista all'interno di uno stesso sindacato, e intorno alla stessa nozione di "autonomia", come è accaduto per molti anni in Francia, nella CGT.

Contro la divisione fra politica ed economia

La domanda che può sorgere alla luce di una esperienza concreta e di una ricerca militante è se non vi sia sempre stata, in questa lunga e frustrante diatriba che ha lacerato il movimento operaio nelle sue varie espressioni e componenti intorno al tema dell'autonomia del sindacato, una confusione non casuale, tra concetti e realtà profondamente diversi fra loro: da un lato, il primato della politica, ossia l'autonomia consapevole della lotta di classe, capace di offrire risposta e sbocco ai problemi di altre forze sociali e non solo ai propri, capace di egemonia (un nodo questo con il quale non può non confrontarsi, presto o tardi, qualsiasi movimento di classe); e dall'altro lato una gerarchia sociologica e istituzionale a priori determinata, fra le diverse forme dell'organizzazione di classe, fra le diverse espressioni di lotta, di ricerca del movimento operaio.

Si badi bene. Non credo affatto che sindacato e partito si identifichino nella realtà e che non esista sempre una sostanziale distinzione di ruoli. L'esperienza ci fa riscoprire ogni giorno le differenze certamente ineliminabili che permangono tra un partito e un sindacato, tra un partito e altre forme di organizzazione politico-culturale che la classe operaia e le classi subalterne in genere possono darsi. In primo luogo, per il modo sostanzialmente diverso in cui la II sintesi II viene costruita nel partito politico e nel sindacato. Per il sindacato infatti il processo di sintesi, che non sempre giunge a compimento, non può partire, sempre, dallo specifico e dall'empirico per andare al generale; restando fatto specifico, "parte", il sindacato stesso.

Ma nel confermare l'esistenza di queste differenze ineliminabili, la realtà dimostra anche, sempre più (e io credo che qui l'esperienza concreta del movimento operaio italiano forse offre un punto di riferimento abbastanza nuovo e originale), come risulti incontenibile, mortificante e soprattutto mistificante quella famosa "divisione naturale del lavoro" fra partito e sindacato, sulla quale si è fondata in definitiva, nelle sue pili diverse versioni, l'ideologia del sindacalismo europeo da settanta anni a questa parte.

Il quesito che vogliamo sollevare, insomma, e al quale mi sembra che la esperienza vissuta in questi anni dal movimento sindacale unitario nel nostro paese dia già una prima, concreta e brutale risposta, è se un nuovo approccio al problema dell'autonomia del sindacato non è oggi possibile; è se non è possibile affrontare, con i piedi per terra, in termini radicalmente nuovi, il rapporto fra politica ed economia, e quello fra sindacato e partito. Ci domandiamo, infatti, se l'esperienza unitaria di questi anni, il crogiuolo di ideologie e di esperienze collettive che essa ha rappresentato, non dimostri, in termini positivi (come altre realtà hanno dimostrato in termini negativi o paradossali) che è possibile e necessaria una riunificazione fra economia e politica sia nel sindacato che nel partito politico, con implicazioni profonde per l'uno e per l'altro.

La nostra esperienza concreta non è stata questa, in definitiva? E non troviamo forse qui i contenuti pili autentici dell'autonomia del sindacato come è venuta configurandosi, elaborandosi, crescendo in questi anni di unità e di lotte operaie? Non troviamo qui, cioè, la chiave per comprendere l'evoluzione di un movimento sindacale il quale è stato costretto a concentrare il suo impegno iniziale sulla considerazione di un dato specifico della condizione operaia (il rapporto non solo di sfruttamento, ma anche di oppressione nella fabbrica) e di conseguenza a fare successivamente, ma necessariamente, i conti con problemi strutturali della società, a riscoprire cioè il nesso inscindibile, a meno della sconfitta, che vi è tra la contestazione di una organizzazione del lavoro nella fabbrica e la contestazione della

struttura economica della società e dell'organizzazione della società civile; ed è stato costretto quindi a passare, per la qualità dei problemi affrontati, da una fase di pura negazione e di autodifesa subalterna ad una fase di proposta e di alternativa positiva, per quanto settoriale essa rimanga ancora? Non è questo infine lo sbocco ineluttabile di un processo nel quale il problema uomo-classe (e non solo classe), il problema dell'uomo frustrato e oppresso (e non solo sfruttato), è diventato uno dei punti di riferimento, appunto politico (e non solo rivendicativo) dell'azione del sindacato?

Io credo, per parte mia (ed è un assunto tutto da verificare) che l'esperienza italiana, questo crogiuolo che è stato il processo unitario di questi ultimi dieci anni, rappresenti il tentativo forse più compiuto e consapevole di realizzare, nei fatti, una riunificazione fra politica ed economia, al di fuori dei vecchi schemi laceranti della II e della III Internazionale, del sindacalismo cattolico, del sindacalismo rivoluzionario. E credo che con questa esperienza si delinei un contenuto completamente nuovo (non più incasellato in un astratto rapporto gerarchico nei con fronti del partito politico) dell'autonomia del sindacato, la quale ripropone addirittura al partito politico la riappropriazione piena e diretta (senza mediazione alcuna e senza deleghe) di tutta la dimensione dell'economico e del sociale. Questo elemento di novità, questo apporto, se questo apporto c'è stato, va quindi verificato nella storia di questi anni, nell'esperienza di massa che ha vissuto la classe operaia torinese in concreto, nello sviluppo e nelle crisi ricorrenti delle sue organizzazioni.

Autonomia e unità del sindacato

Dovremo allora fare i conti con un altro grande e complesso problema che sta inevitabilmente al centro della nostra tematica. Voglio parlare del nesso fra autonomia e unità quale si è venuto determinando nella peculiare realtà del movimento sindacale italiano.

Sorge, infatti, a buon diritto la domanda se uno dei fattori chiave di questa potenziale riunificazione fra politica ed economia nel sindacato e quindi nel partito politico, sia pure come tendenza contrastata e sofferta (e non come processo lineare) non stia nelle caratteristiche dell'esperienza unitaria del sindacato nel nostro paese: nella sua tensione democratica e antiburocratica; nella sua capacità quindi di superare almeno in determinati momenti la somma "garantista" delle vecchie esperienze; nella sua capacità di favorire una circolazione, uno scontro e un incontro di idee e di offrire quindi un terreno nuovo all'impatto fra le diverse concezioni del marxismo, del radicalismo e quelle del mondo cattolico; nelle sue capacità di determinare nuovi intrecci nelle ideologie in formazione (e in perenne mutamento) del movimento di classe e sensibili trasformazioni e sviluppi (non certo lineari ma contraddittori e tuttora sofferti) negli apporti culturali e politici di ogni componente del sindacato unitario.

Non sarà dunque estraneo alla nostra ricerca lo sforzo di cogliere, alla luce della stessa esperienza torinese, la natura abbastanza peculiare del sindacalismo italiano di influenza marxista, i suoi ricorrenti momenti di crisi (a partire da quella derivante dall'aspro confronto con il sindacalismo rivoluzionario) e la sua tematica in parte anticorporativa, la sua faticosa

scoperta, attraverso momenti di dura sconfitta, dell'area del lavoro precario e disoccupato, la ricerca per quella via del superamento all'interno dell'organizzazione di classe, della dicotomia fra Nord e Sud. È questa peculiarità che spiega molte delle esperienze, cosi atipiche per l'Occidente europeo, di una parte del movimento sindacale italiano nel secondo dopoguerra; l'affermazione con la lotta di Liberazione di nuove strutture di potere, di nuove forme di democrazia di base nella fabbrica e nelle campagne; la lotta per il controllo operaio con l'esperienza dei Consigli di gestione; il movimento per l'occupazione delle terre e la rinascita del Sud; le lotte per il Piano del lavoro. È questa peculiarità che farà della CGIL uno dei sindacati più politicizzati dell'Occidente e che contribuisce probabilmente a spiegare anche i limiti e le contraddizioni della sua strategia rivendicativa nel secondo dopoguerra, o meglio le tensioni che insorgono fra il movimento meramente rivendicativo e il momento politico della sua strategia. Non è un caso se la CGIL del dopoguerra, impegnata in grandi lotte generali, per l'occupazione o per il salario minimo garantito, scontò un allungamento pericoloso delle sue "linee di comunicazione", un distacco fra le sue avanguardie e le sue retrovie, le sue basi di partenza; se essa scontò cioè un ritardo via via crescente nell'afferrare l'evoluzione dei problemi specifici della condizione operaia nella grande fabbrica, con i mutamenti, gli sconvolgimenti addirittura che erano in atto e che sollecitavano un riadeguamento di tutta la strategia del sindacato.

Dall'altro lato, dovremo sapere cogliere fra le matrici di questo nuovo tipo di sindacato unitario e "politico" che è venuto avanti in Italia in questi anni anche due filoni tipici che il movimento sindacale di origine cattolica in questo dopoguerra ha innestato nella dialettica della lotta di classe.

Prima di tutto il contrattualismo, ossia una concezione contrattuale dello scontro di classe, la quale aveva certamente due facce (di cui una sostanzialmente interclassista e corporativa) ma richiamava duramente ad un esame riavvicinato dell'ineludibile punto di partenza di ogni azione del

sindacato, e cioè la condizione specifica della classe operaia, e sospingeva alla riappropriazione piena della dimensione della fabbrica, per riscoprire lì il primo punto di riferimento di una autonomia conflittuale del sindacato.

E in secondo luogo una corrente di umanesimo cristiano che ha riproposto al movimento operaio di origine marxista la presenza, accanto alla dimensione dello sfruttamento, del prelievo di plusvalore, di un'altra dimensione: la dimensione dell'oppressione, della mortificazione e delle potenzialità future dell'uomo. Certo si è trattato spesso di una critica volontaristica e ancora morale, ma tale da fare emergere i limiti di un certo neopositivismo marxista che finiva con il giustificare "storisticamente" l'esistente e da sospingere anche ad una nuova lettura di Marx e del marxismo.

Da questo impatto fra un certo marxismo e un certo umanesimo cristiano è venuto un contributo decisivo a quella concezione dell'autonomia sindacale che identifica se stessa con l'unità di classe e che, con tutta la sua fragilità, finisce oggi con il rimettere in questione i vecchi equilibri precostituiti fra sindacato e partiti e, più in generale, fra le diverse forme di organizzazione della classe operaia.

I rischi di incasellamenti convenzionali

Stiamo riflettendo su di un'esperienza che è nel suo corso. I suoi limiti esterni ed interni sono evidenti, come sono evidenti i suoi possibili riflussi, ad ogni difficoltà e ad ogni momento. Ad ogni battuta d'arresto del movimento di classe e del processo unitario tendono ad affiorare delle vere e proprie crisi di identità per le diverse componenti che si sono impegnate in questa grande avventura storica. E il rischio è sempre presente che questo crogiuolo cosi fragile ma cosi fecondo venga in qualche modo inaridito o addirittura spezzato dal ritorno a vecchi riferimenti organizzativi scissi dalle idee, da riclassificazioni forzose, da nuove scissioni, cioè, fra un paese legale, un sindacato legale e un paese reale e un sindacato reale. Quel sindacato reale che bene o male è venuto costruendo una sua concezione della lotta di classe, un suo autonomo tentativo di esistere nel nostro paese, superando i vecchi steccati ideologici precostituiti.

Ecco perché una riflessione, una ricerca militante non potrà essere agnostica di fronte a questi pericoli, non potrà non schierarsi contro ogni forma di boria o di autosufficienza di organizzazione; contro tutte le borie di organizzazione che cercano uno spazio garantito e si sottraggono alla libera ricerca di una concezione comune.

Abbiamo tutti, io credo, la convinzione di quanto sarebbe improbo, meschino e mistificante insieme, il tentativo di quel sociologo che volesse scoprire quale organizzazione o quale componente o quale uomo sono stati i padri dell'inquadramento unico, dei Consigli di fabbrica o delle centocinquanta ore, di quei nuovi contenuti che hanno caratterizzato l'impegno unitario del sindacato, in Italia, in questi anni.

Una strategia innovatrice

Questo processo di ricerca coincide con una fase di lotte sociali, di lotte contrattuali che impegneranno duramente il movimento sindacale italiano. E diciamo questo proprio perché abbiamo presente sin d'ora i limiti e le contraddizioni profonde con i quali il movimento va all'appuntamento dello scontro. Il movimento sindacale italiano ha scelto consapevolmente (ma non senza difficoltà e tensioni) di schierare il grosso delle sue forze sul fronte dell'occupazione e della conquista di un maggiore potere nei luoghi di lavoro e nella società. Per la prima volta in questa misura è stato reso esplicito nella strategia generale del sindacato, addirittura attraverso le formule aride della rivendicazione contrattuale, la volontà dei lavoratori organizzati di costruire un rapporto concreto tra fabbrica e società. La crisi economica e politica in atto ha fatto certamente precipitare prese di coscienza e formulazioni di obiettivi. L'esperienza dello scontro di massa dirà in quale misura questa nuova tappa della coscienza di classe riflette o meno un processo di massa.

Un fatto è certo: obiettivi contrattuali come quelli con i quali il movimento sindacale si presenta, oggi, allo scontro con il padronato non sarebbero stati concepibili negli anni passati. È questo un banco di prova, quindi, decisivo per questo tipo peculiare di sindacato che abbiamo costruito in Italia, per la realtà che la FLM presenta: *un sindacato che fa politica restando sindacato*, e che, con questa ultima piattaforma contrattuale ha, in qualche modo, "varcato il Rubicone"; traducendo per la prima volta in una rivendicazione unica quel nesso che pur aveva intravisto da tempo, fra la lotta per mutare l'organizzazione del lavoro nella fabbrica e la lotta per

nuovi investimenti nel Mezzogiorno e per una nuova organizzazione civile nella società.

È questa quindi una occasione importante per orientare la nostra ricerca, sia studiando gli sviluppi dell'ideologia delle classi dominanti di fronte a questa iniziativa del sindacato (parlo delle "teorie dell'impresa," in tutte le loro varianti, le quali devono diventare anche per noi, io credo, oggetto di dibattito, di appropriazione collettiva e critica del movimento) sia ripercorrendo le tappe fondamentali della crescita di una coscienza politica di classe, a partire dalla riappropriazione della fabbrica, dall'anello determinante (nei suoi contenuti, nelle sue forme di organizzazione) che fu e che è la lotta per mutare l'organizzazione del lavoro nella grande azienda.

La riscoperta del Mezzogiorno, il problema dell'organizzazione dei lavoratori disoccupati e quindi di un mutamento, anche sotto questo aspetto, della natura del sindacato, tradizionalmente inteso come il sindacato dei lavoratori dipendenti occupati, tutto questo processo deve essere ripercorso, cogliendone le tappe intermedie. Saremo cosi portati, certamente, a scontrarci con i problemi tuttora aperti in questa fase della lotta sociale, e inevitabilmente aperti per un sindacato che si dà questa dimensione strategica. Fra questi il nodo delle alleanze sociali. Non possiamo, io credo, continuare a lungo, ripetendo, come giustamente ripetiamo, che le alleanze per un sindacato che resta tale si costruiscono in modo diverso e hanno punti di riferimento diversi, da quelle che può darsi un partito politico, anche se esso parte da una collocazione di classe. Resta l'ineluttabilità di costruire nel concreto una strategia di alleanze, insostituibile per un sindacato il quale rifiuti di conferire ad altri la "delega della politica" e di precipitare nel corporativismo subalterno.

Questa problematica può precipitare, io credo (e me lo auguro) in una storia collettiva, sempre criticamente verificata, dello scontro dei suoi sviluppi oggettivi e soggettivi: dal racconto collettivo delle trattative, che possono essere anch'esse, come confronto anche culturale con il padrone, un

dato creativo (credo che possiamo pensare ad un diario collettivo dei negoziati) a quello delle assemblee, degli scioperi, delle manifestazioni e della dialettica che si manifesta al loro interno; alla crescita, anche qui, di conoscenza e di coscienza che muta e muterà la qualità dei rapporti fra le diverse organizzazioni del sindacato (sindacati provinciali e sindacato nazionale, sindacato provinciale e Consiglio di fabbrica, sindacato e organizzazione orizzontale, Federazione-Confederazione); al riflesso che questo movimento nella sua complessità ed articolazione non può non determinare, nella vita e negli obiettivi che si danno i partiti e i gruppi politici.

E a quest'ultimo proposito vorrei raccogliere un elemento di peculiarità rispetto alle situazioni precedenti. Questa volta le forze politiche si sono trovate confrontate, al momento delle vertenze contrattuali, con dei problemi più complessi, pili difficili, non risolvibili in termini di non solidarietà con il sindacato.

Il fatto stesso che il padronato abbia scatenato una grossa offensiva contro il sindacato sul tema della libertà dell'impresa ed abbia con testato nei termini più brutali la rivendicazione sindacale, il controllo degli investimenti, ha costretto le forze politiche, tutte, a confrontarsi con il sindacato su un terreno che era chiaramente politico. I partiti hanno dovuto davvero, in questo caso, pronunciarsi nel merito; esprimendo un contributo critico rispetto ad una specifica rivendicazione operaia. E, inevitabilmente, essi sono stati portati ad una verifica critica, più o meno consistente, delle loro opzioni di politica economica.

Questo confronto ha fatto si che sin dall'inizio della lotta contrattuale, nel 1975, i contenuti più qualificanti della piattaforma dei metalmeccanici e delle altre categorie dell'industria siano divenuti esplicita mente uno dei metri di misura, qualitativi, dell'azione che gli stessi partiti pili vicini alla classe operaia conducono per fare uscire il paese dalla crisi.

Tentare quindi di avviare un processo di creazione culturale collettiva, nel

momento stesso in cui si dà vita a una grande esperienza di massa come saranno le lotte per i contratti e per l'occupazione, con l'intento di un'analisi spregiudicata del passato, per impostare a partire da qui una coraggiosa riflessione teorica sul futuro, questo è l'obiettivo. L'ambizione è grande? Certo. Ma i tempi sono maturi per questo salto di qualità, per dare un nuovo respiro al dibattito politico e al dibattito teorico, nel sindacato e fuori del sindacato.

L'autore

Bruno Trentin (Pavie, Francia, 1926 - Roma, 2007), è stato partigiano, politico e sindacalista. Ricercatore dell'Ufficio Studi della Cgil, poi dirigente della Confederazione, segretario generale della Fiom e successivamente della Flm. Nel 1978 diventa segretario della Cgil e dal 1988 al 1994, segretario generale della Confederazione. Nell'ultima parte della sua vita ha presieduto la Commissione di programma della Cgil. Dei suoi numerosi scritti ricordiamo: *Da sfruttati a produttori* (De Donato 1977); *Il sindacato dei consigli* (Editori Riuniti 1980); *Il coraggio dell'utopia*, con Bruno Ugolini (Rizzoli 1994); *Lavoro e libertà nell'Italia che cambia* (Donzelli 1994); *Nord e Sud*, con Luis Anderson (Ediesse 1996).